ANNO I. Torino, Mercoledì 30 agosto 1848. *Num.* 178.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove . .	12 .	22 .
Franco di Posta nello Stato	13 .	24 .
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero . .	14 50.	27 .

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 29 AGOSTO

SULLO STATO ATTUALE DELLE COSE.

A udir le parole e osservare i fatti che oggidì reggono la politica d'Europa, vedi aperto che non corse mai più brutta discrepanza tra le cose e i nomi: che le splendide parole *nazionalità, fratellanza* non hanno mascherato mai più turpi tradimenti, egoismo più ladro, prepotenza più brutale. E quello che più grava si è che ciò proviene da coloro che si vantano rappresentanti di popoli liberi, da coloro che volcano confitto in croce Metternich, Guizot, Luigi Filippo; e tuttavia quest'ultimi non avrebbero tentato mai conseguire, nemmeno per vie coperte, ciò che i nuovi campioni della libertà pretendono a viso aperto, e sempre a nome di indipendenza e di fratellanza. La vecchia diplomazia tradisce i popoli, dicevan essi, ed ora sono i popoli che si tradiscono fraternamente fra di loro. Badiamo ciò che suonano le parole e ciò che portano i fatti.

A Parigi, a Milano, a Vienna scoppiano quasi vulcani, tre rivoluzioni della natura stessa; l'Ercole popolano, stanco di sopportare re pigmei od ipocriti, li ha balzati d'una scossa sulle sponde del Tamigi a consolarsi fra di loro. A fondamento d'una nuova alleanza che si può dir santa se non diventa sacrilega, proclaman tutti il principio di nazionalità, diritto ingenito, ispirato da Dio, determinato dalla natura. Non più guerra per matrimonii, per successioni a corone, per ambizione di principe; i popoli, sulle basi della giustizia, su trattati di commercio, si guarentiscono pace stabile ed onorata. L'avresti detta l'età dell'oro, l'amore platonico che scrive *billets doux* in diplomazia!

La Francia comprendendo la sua missione, per cui sola ha il primato in Europa, comprendendo che non ha nulla a temere dai progressi dei popoli, proclama per bocca di Lamartine, rappresentante delle idee più nobili della civiltà odierna, che la causa di tutti gli oppressi è causa della Francia, che l'Italia non potrà ricadere mai più sotto il giogo dell'Austria; e l'assemblea di Francoforte proclama anch'essa il diritto di nazionalità, e quella dell'Italia per conseguenza.

Belle parole! guardiamo i fatti.

L'Ungheria, nostra sorella nel dolore e nella speranza, e di tanto debitrice all'Italia della sua civiltà, nel proclamare la sua indipendenza dall'Austria, manda accanto ai Croati i suoi cavalieri ad opprimere quella d'Italia; e protesta colla dieta di Francoforte, che non li manda contro i popoli italiani, ma contro Carlo Alberto, quasi che Carlo Alberto non fosse, allora specialmente, il rappresentante dell'italica indipendenza. Ed ora che Carlo Alberto è rientrato ne'suoi Stati, si intima forse a Radetzky di ritirarsi da quelle conquiste, che le armi ungariche gli aiutarono a conseguire? Vediamolo.

L'assemblea di Francoforte, deposta la toga di professore per vestire la corazza di Carlo Quinto, se ne avesse il cuore ed il genio, proclama che Venezia è città tedesca, tedeschi tutti i suoi dogi, tedesco perfin S. Marco, e conchiude che l'Allemagna non può tenersi sicura, se non occupa l'Alta-Italia; e ciò coincide a meraviglia coi diritti di nazionalità proclamati un mese prima. Procedendo su questo sistema, la Francia dirà anch'essa che per tenersi sicura dallo spirito invasivo della Germania, le è necessario occupar la Savoia, e con qualche miglior diritto che non sia quello di intedescar la Venezia. L'Inghilterra che ha sempre amoreggiato il bel porto di Genova, per non essere esclusa dalla Penisola, vorrà occupare un qualche punto delle nostre marine; e noi dovremo chiamar permesso di stare in casa nostra, o invocare il kan dei Tartari che venga a liberarci dai nostri liberatori. — O Ungheria, che mandavi un giorno i tuoi cavalieri a morire per *la tua regina*, noi pure saprem morire *pro libertate nostra*; e quanto a te, o assemblea popolare, che hai tradito i tuoi principii, verrà Radetzky, od altro tale, a restituirti il bacio di Giuda che hai dato alla Italia!

E la Francia, o per dir meglio, il suo governo, ha corrisposto alle promesse?

Quando la speranza di costituire in un sol regno l'Alta Italia cominciava a parer certezza, il gabinetto francese che avea sempre protestato e ancor protesta non aver mire interessate, osservò non potrebbe acconsentire alla formazione d'un nuovo regno limitrofo, senza che la Francia dismettesse di sua importanza; perciò abbisognarle la Savoia in compenso. Quando le cose, per subito rivolgimento, avvallarono a precipizio, fece intendere che il governo di Cavaignac non si tenea solidario delle promesse di Lamartine; e difatti Radetzky occupava Milano, Welden minacciava le legazioni, e la Francia cosa faceva? adempia forse il proclama di Lamartine? Risponderà l'avvenire.

Non pretendiamo, o Francesi, che versiate il sangue vostro per amore d'Italia, poichè *il sangue francese non dee versarsi che per la Francia*; ma versandolo, ovunque fosse, pei vostri principii, sarà sempre a vantaggio dei vostri interessi. Non tocca a noi discutere, se una nazione che si deve ancor frenare colla legge marziale, possa cacciarsi in lunga e difficil guerra; ma certo è, che se mutate politica ogni settimana, se il governo attuale rinnega sempre il suo antecessore, perderete affatto ogni credito e non ve ne resta a perder molto: non avrete nè dignità, nè carattere, nè forza morale; e i popoli, tante volte lusingati e traditi a mezzo dell'opera, finiranno con affidarsi piuttosto allo Czar che a voi. Lamartine non ha parlato come uomo privato; è la Francia che ha parlato per bocca di Lamartine, e rinnegando quel linguaggio, ci insegnate che dobbiam credere a quello di Cavaignac e di quanti altri succederanno a Cavaignac.

Nel 1830 assisteste, impassibili, al sacrifizio di Varsavia, e ne deste colpa al vostro governo; nel 46, alla caduta di Cracovia, e la posizione di quella repubblica, incastrata tra le potenze del Nord, fece parer prudenza, necessità, l'inerzia vostra. Ma se lasciaste immolar l'Italia, cui prometteste, or fa pochi giorni aiuto tale che la parola vostra ebbe certo gran peso nei nostri consigli, l'Italia confinante, alleata naturalmente, avamposto del vostro campo contro le genti congiurate del settentrione, porreste il marchio del tradimento all'abbandono di Varsavia e di Cracovia; mostrereste che la Francia costituzionale o republicana, scrive sempre le sue sentenze, sopra le frondi, a modo della Sibilla; e i popoli vi osserveranno in ricambio che la Francia realista è stata più magnanima, più liberale, più severa osservatrice di sua parola, che non la Francia costituzionale e republicana; poichè quella, quando anche avesse già un piede sull'abisso dell'89, intraprese guerra lunga, dispendiosa, cavalleresca, per la libertà delli Stati-Uniti, mentre voi, alle vostre porte, lasciate immolar l'Italia.

Non parlerò d'Inghilterra, perchè è nostra dabbenaggine se abbiamo fidato in un governo aristocratico per eccellenza, in una casta che tiene ancora tutti i diritti della conquista in casa propria; se ci siamo lusingati, che solleverebbe l'Italia mentre opprime l'Irlanda; che avrebbe sacrificata un'alleanza secolare che ha coll'Austria, la sua alleata fedelissima per contenere la Francia, l'Austria, l'unica potenza, donde non ha nulla a temere e molto a sperare; e ciò, per aiutare l'Alta Italia a formare un regno solo, il quale coll'eccellenza de'suoi marinai, colla felice giacitura de'suoi porti, diverrebbe in poco d'ora, potenza marittima d'alto grado, tale da gareggiare con lei. Pretender questo, è demenza; l'Inghilterra, per interno ordinamento, tutto a favore dei nobili, è nemica d'ogni idea liberale; e per posizione di natura, a rincontro del continente, è tale che non può se non avversare ogni nostro progresso; quindi l'egoismo il più assoluto è virtù nazionale per lei, è condizione di sua esistenza. Ogni governo le è indifferente, purchè assecondi il suo commercio, entro il quale dovè sommergere tutte le classi del popolo, acciò non aspirassero agli uffici del patriziato; osservate che fece in Grecia. Dapprima favorì il Turco, poichè temeva, che il nuovo regno Ellenico, ricco di marinai abilissimi, d'isolette opportunissime a mercanteggiare, divenisse potenza marittima e trafficante; più tardi, sogguardando di mal occhio la potenza navale dell'Egitto, la distrusse a Navarrino, non per amore della libertà greca, ma per abbattere in Mehemed-Alì un rivale pericoloso.

Ed ora, noi Italiani, che ci crediam cime di Machiavelli, potremo indurci a credere, che l'Inghilterra sia così cieca sui proprii interessi da permettere, da sollecitare che Venezia e Genova risalgano, unite insieme, ad una potenza molto maggior dell'antica, mentre, cedendo il Veneto all'Austria, rinforza un alleato ed indebolisce un rivale? Che deve temer l'Inghilterra dalla marina dell'Austria?

Questo è il linguaggio dei fatti, e dobbiamo approfittarcene, senza esigere e lusingarci che la Francia e l'Inghilterra, tuttochè grandi e talvolta generose, vogliano provvedere ai nostri interessi prima che ai loro. Cominciamo a non contare che sopra di noi; perdoniamoci l'un l'altro le nostre imprevidenze, chè tutti, più o meno, abbiam fallito, tranne il povero soldato che tornò carico di gloria e di cenci. Gittarsi in faccia il vitupero, al cospetto del vincitore, che ha tratto sì gran partito dalle nostre disunioni, aggiungerebbe lo scherno al danno, torrebbe il mezzo di ripararlo. Avantutto persuadiamo noi stessi e quindi il mondo, che l'italica indipendenza non è questione che abbia a decidersi, nè a Vienna, nè a Londra, nè a Parigi, nè a Pietroborgo, ma che è un fatto consumato nella coscienza di venticinque milioni d'abitanti, legato alla loro esistenza col suggello della morte, un atto di giustizia ai diritti di tutti, una necessità alla quiete, una condizione ai progressi dell'Europa. Pronti a qualunque sacrifizio per una pace onorevole, protestiamo, in faccia al mondo, che prima di segnare la nostra vergogna, il servaggio dei nostri figli, appiccherem fuoco a quest'immenso vulcano che ferve sotto l'Europa, e che può inghiottire amici e nemici, forti e deboli in una sola rovina. L'Italia ignuda, percossa, tratta a scherno, coi capelli recisi come Sansone, in mezzo delle nazioni sorelle, può, come Sansone, spezzar le colonne dell'edifizio europeo e seppellirsi co'suoi nemici. La paura di questa guerra che può riuscire alla signoria dei Cosacchi o ad una repubblica universale; persuaderà l'Inghilterra, il gabinetto di Francia e l'Austria, collocate in condizioni più incerte e pericolose delle nostre, a riconoscere, ciò che forse non farebbero per solo amor di giustizia, il diritto della nostra indipendenza che essi vogliono in casa loro. La Francia, buon grado o malgrado del suo gabinetto, dovrà intervenire; l'Austria non vorrà commettere alla fortuna delle armi contro un popolo disperato e sostenuto dall'opinione universale, que' vantaggi che può ricavare da un trattato di commercio, di poco inferiori a quelli che trarrebbe dalla vittoria; ma questa vittoria può costarle non solo le sue pretese sul Veneto, sì ben anche la sua intera esistenza, logorata da piaghe interne, cui solo una lunga pace può risanare. L'Inghilterra, bilanciate le speranze ed i pericoli nella sua stadera di mercadante, s'arresterà dinanzi ad una guerra, che può privarla dell'Irlanda, rovesciare da capo a fondo il suo edifizio sociale, perchè le conseguenze d'una tal lotta sono tali che senno umano non può prevedere, e che la più ardita immaginazione non può raffigurarsi senza impaurirne. Siam piccoli, ma forti del nostro diritto, forti di tutta l'altrui debolezza; e se concordi e risoluti, i nostri destini e forse quelli d'Europa non si potranno stabilire senza il nostro consenso.

Ma per assumere questo contegno, ripariamo ad altri errori. Persuadiamo al re di Napoli, a Pio IX, al gran duca di Toscana, che se ci aiuteranno di buon conto a cacciar lo straniero, non saranno, per ricompensa, cacciati essi stessi dai loro popoli; ma che invece, separando i loro interessi da quelli della nazione, anzi combattendoli, dovran soccombere tosto o tardi, sotto il trionfo dei popoli, i quali veggendo vana ogni fiducia nei loro principi, cominceranno a far senza essi e finiranno con far contro essi. Mostriam loro che se l'alleanza di questi popoli non è ancor formolata, è già sottoscritta col sangue dei Vicentini, dei Milanesi, dei Bolognesi e forse il sarà quest'oggi con quello dei Veneziani; che ancora una prepotenza da parte dell'Austria, ancora un'oscillanza da parte dei principi, la nazione sorgerà in massa, e se la Francia intervenisse, l'Italia è repubblicana. I principi italiani, riassicurati dalle utopie degli unitarii, messi tra la scelta d'un'alleanza coll'Austria, lontana, pericolante, e una sincera riconciliazione fondata su reciproche guarentigie coi loro governati, è impossibile che vogliano la propria infamia e tardi o tosto, la loro rovina. Quindi un congresso a Roma tra i principi e deputati italiani, potrebbe assicurare le ragioni di tutti, indirizzare i loro interessi al comun bene, l'indipendenza nazionale, che tutti

li raccoglie; e così affratellati re e popoli, proclamare in faccia al mondo, che l'Italia ha spezzato, come Spartaco, le sue catene, nè prima vi sarà pace, che ella non abbia riacquistata la sua dignità, la sua independenza.

PIETRO GIURIA.

In proposito di alcune parole inserite nella *Gazzetta Piemontese* contro la legione Garibaldi, i prodi di quella legione hanno fatto un indirizzo ai popoli del Piemonte per giustificarsi di non essere *gente rotta ad ogni maniera di vizii*, nè *briganti*. Ma per Dio! chi ebbe mai in Piemonte una siffatta opinione? La *Gazzetta Piemontese* non è il Piemonte, e lo è molto meno la camariglia che le ha suggerito quelle parole, disapprovate da tutti, non escluso il ministero. Altronde non vi è anima in Piemonte che non abbia lodato a cielo quella valorosa legione, che non abbia lodato il proposito di Garibaldi di tener viva la guerra se non altro, come una protesta permanente contro l'armistizio, e che non abbia desiderato di coadiuvarvi? La brevità del tempo ha impedito di far meglio.

Del resto non pare che nel Cantone Ticino si abbia una molto esatta idea di quello che si pensa, si vuole e si fa a Torino. Noi, un po' meglio informati, possiamo assicurare, che i partigiani della pace *à tout prix* vanno in dileguo; che il re si è risanato da un'altra malattia, dal contagio della camariglia, e questa guarigione (ove non ci sia ricaduta, come speriamo) è di non piccolo momento sugli affari d' Italia.

È ufficio degli uomini imparziali rettificare i fatti che nell'ora della sventura le passioni si sforzano di alterare, per derivarne conseguenze favorevoli ad un principio che si vuole diffondere tra il pubblico, nello scopo di rompere i vincoli di fraternità fra due popolazioni, che una causa comune aveva riunite.

È stata messa in dubbio l'efficacia delle armi lombarde nella lotta intrapresa per la liberazione, e si è voluto far credere che la guerra avrebbe avuto altro successo se fosse stata meglio secondata da chi la ebbe intrapresa nelle cinque giornate di marzo.

Mentre queste vociferazioni uscivano dalle bocche degli oziosi, Sua Maestà, e lo stato maggiore dell' armata sapevano che l'estesissima linea dello *Stelvio* e del *Tonale*, era difesa da 3ₘ e più soldati Lombardi, e da altrettanti volontari comandati dall'intrepido D'Apice.

Sapeva che il Caffaro, la Rocca d' Anfo, e la sponda del lago di Garda erano custodite, da oltre 5ₘ. Lombardi capitanati dal generale Giacomo Durando.

Sapeva che una divisione lombarda di 12 battaglioni (composti è vero di gente da poco tempo inscritti, e di studenti), teneva sotto il tiro del cannone nemico, bloccata Mantova.

Sapeva che non lasciò il suo posto che al ritirarsi dell'esercito piemontese, che patì al pari di questo i disagi, le malattie, e la fame, e partecipò al comune infortunio. Due squadroni di cavalli lombardi seguitavano questa divisione.

Sapeva che il generale Griffini in Brescia stava alla testa di sei battaglioni di soldati lombardi regolari, e di alcuni corpi di volontari, assistiti da 8 cannoni da campagna oltre i 6 in batteria nella città con numero corrispondente di artiglieri.

Sapeva che un corpo di oltre 800 cannonieri, ed altre due batterie di 8 pezzi ciascuna, governata dall'operosissimo colonnello Pettinengo, presidiavano Milano.

Sapeva che tre compagnie di zappatori lombardi, erano sistemate, dirette dal sig. maggiore Cadorno in Monza, e che un battaglione del 1° di linea, ed un altro di coscritti esistevano al deposito in Milano.

Non ignorava che il generale Garibaldi si era diretto con 2ₘ. uomini circa sopra Bergamo, dove si trovavano due altri battaglioni.

Sapeva che al campo trovavansi le compagnie volontarie Simonetta, Longone, e Griffini.

Sapeva finalmente che una quota di 9,600 coscritti Lombardi erano stati ammalgamati in ragione di 800 per caduno dei 12 battaglioni della riserva piemontese.

Era noto a S. Maestà, ed a tutto l'esercito, che torme di Tirolesi, Tedeschi, di studenti di Vienna, soldati Bavaresi, e Badesi appoggiati da interi reggimenti Austriaci sussidiati di artiglierie furono per lo spazio di tre mesi, combattuti, e respinti dai Lombardi cosicchè non riuscirono mai a forzare la frontiera Bresciana, nè i passi del Tonale, e dello Stelvio.

Nè sgomentaronsi quei Lombardi pel difetto di vestiti in clima severo, tempestoso, e sopportarono sulle navi alla serena i disagi e spesse volte la penuria del vitto.

Il numero dei feriti, e spenti nei diversi combattimenti sostenuti dai Lombardi avrebbe dovuto provare al Piemonte come lo riconobbe S. M. il Re, che il sangue nostro compartecipò con generosità all' esperimento della redenzione italiana.

L'evidenza di questi fatti consumati in presenza dell'esercito non poteva essere offembrata che in quel partito abilmente guidato da mani austriache per disgiungere i fratelli italiani, che la fusione aveva collegati di cuore, e di forze.

Che se alcuno inesperto delle cose di guerra, volesse imputare alla Lombardia di avere presentato in linea un esercito di gioventù volontaria, da tre mesi, e coscritto da un mese, perciò non agguerrita, non istruita, non disciplinata, sarebbe come se volesse ascrivere a delitto dell'esercito piemontese di non avere avuto in campo uomini provetti in guerra, mentre ciascuno ha pagato quanto poteva il suo debito nella misura della propria esperienza, e delle sue forze.

E nessuno sarà sì imprudente per disconoscere il coraggio personale del Re, e dei Principi, che si mostrarono superiori ad ogni pericolo, e talvolta lo sfidarono con temerità.

Il generale già comandante l'esercito lombardo
T. LECCHI.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 24 *agosto*. — È pur un gran giorno dimani, in cui dall'attitudine conciliatrice o discorde che prenderà l' assemblea nazionale, si potrà giudicare de' destini della nascente repubblica. Domani s'apre la discussione generale sul rapporto della commissione d'inchiesta. Quanta inquietudine negli animi, quant' incertezza nelle menti! Si assicura che il capo del potere esecutivo chiederà nel principio della seduta l'autorizzazione di mettere in istato d'accusa due rappresentanti, che s' indovina facilmente chi sono: Luigi Blanc e Caussidière che paiono i più compromessi dal rapporto di Bauchard. A cessare scandali e nimicizie il presidente dell'assemblea nazionale ha in pensiero di porre fine nel giorno stesso di dimani alla dolorosa discussione. Credesi che la seduta si prolungherà fino a mezzanotte. Tutti i biglietti d'ingresso furono distribuiti oggi. Più di 400 rappresentanti accorrevano e s'affollavano stassera alla questoria per ottenerne. Le tribune superiori furono riserbate alle mogli de' rappresentanti I giornali inglesi biasimano la pubblicità che si volle dare a quest'affare. Eppure ad alcuni non basta ancora, e per conciliare i partiti propongono una nuova inchiesta. Il signor Laurent de l'Ardèche depose ieri la proposizione seguente: « Senza frapporre verun ritardo alla discussione del rapporto della commissione d' inchiesta letto e depositato dal cittadino Bauchard, sarà nominata dagli uffici una nuova commissione di quindici membri per procedere ad un'inchiesta supplementaria, che abbraccierà tutti i fatti ed intrighi anarchici o monarchici segnalati da' documenti distribuiti, e principalmente dai rapporti ufficiali della polizia ».

Intanto la lotta tra il governo ed il giornalismo continua: da una parte cinica sfrenatezza, dall' altra fermo rigore. La *Gazette de France* che fa guerra alla repubblica per sostituirle la monarchia fu con decreto d'oggi sospesa.

Il *Lampion* giornale soppresso, tentò di uscir di nuovo in scena cangiando nome: prese il titolo di *Buche-de-Fer*. Erano appena distribuiti alcuni fogli che l'autorità intervenne, sequestrò le copie stampate e pose il suggello ai torchi dello stampatore. Anche a Lione si procede egualmente. Fu sequestrato un numero del repubblicanissimo *Peuple Souverain* sotto pretesto d' aver eccitato all'odio del governo. Qual ecatombe di giornali! I redattori giornalisti radunatisi oggi, compilarono una protesta contro gli atti arbitrarii del governo che ledono la libertà della stampa. Essa fu votata all'unanimità e tosto coperta di sessanta firme.

Il ministro degli affari interni avendo appreso che molti operai de' dipartimenti s'avvviavano alla volta della capitale, diresse a' prefetti un'altra circolare con cui loro prescrive di ordinare che non venga fornito dalle autorità alcun titolo di viaggio per Parigi agli operai ed altri individui i quali non avendo domicilio reale in questa città alla data del 1° marzo 1848, non provassero d'avere sufficienti mezzi da vivere nella capitale, o non facessero constare che vi saranno occupati in maniera d'ottenere una sussistenza sicura. Tutto dì arrivano in Francia profughi italiani, i quali vi trovano assistenza Oggi fu visto nella sala della Pace all'assemblea nazionale un ufficiale toscano che fa parte d'una deputazione venuta a Parigi per richiedere dal potere esecutivo l'intervento della Francia in Italia.

I lavori dei comitati speciali non interessano guari. Il comitato de' culti consacrò tre sedute a deliberare su parecchie petizioni che chieggono la formazione di tribunali ecclesiastici, e l'inamovibilità de' vice parroci. Il sig. Pradié, segretario del comitato ed autore d'un' opera sui rapporti fra la chiesa e lo stato, fu incaricato di fare una relazione su quegli argomenti. È noto essere in Francia più di 30 mila assistenti alle parocchie, due di loro sono rappresentanti del popolo

Conchiuse il relatore che tutte le quistioni suscitate dalle petizioni dei vice-parroci fossero rimandate alla discussione sulle leggi organiche. Il signor Isambert voleva che si facesse ritorno all'antico diritto pubblico ecclesiastico consacrato dagli editti dei Re di Francia; i vescovi membri del comitato, sostennero invece che la quistione era affatto canonica. Il sig. Vivien propose di lasciar al governo l'iniziativa del decreto o delle trattative colla corte di Roma. Il comitato adottò quest' ultima proposizione, e decise che le petizioni si debbano rimandare al capo del potere esecutivo ed al ministro de' culti, ma che nel rapporto sieno esposte le due opinioni dibattute innanzi il comitato.

SPAGNA.

MADRID. — 19 *agosto*. — Il nuovo ministro delle finanze sig. Mon, ha intenzione di fare una vera rivoluzione nel sistema di percezione delle contribuzioni; questo gioverà ad affrettare una liquidazione che la situazione della banca rende ogni dì più indispensabile. Esso ha pure preparati dei disegni di riforma e di riduzione che addurrebbero allo stato il risparmio della ragguardevole somma di 209 milioni di reali. Queste misure saranno sottomesse ai ministri appena saranno ritornati dalla Granja.

ALLEMAGNA.

FRANCOFORTE. — 21 *agosto*. — Nella tornata d'oggi dell'assemblea nazionale, il sig. Heckscher, ministro dell'impero per gli affari esteri, fece conoscere le nomine diplomatiche state decretate per rappresentare il poter centrale presso le diverse corti d'Europa.

Il sig. Raumer, il famigerato storico degli imperadori della casa di Svevia, il narratore ampolloso delle conquiste fatte dai tedeschi sulle repubbliche italiane del medio evo, è mandato a Parigi; il sig. d'Andrian, aristocratico bavarese, è mandato a Londra; il sig. Welcker ex-democratico, a Stoccolma, ed il sig. Raveaux a Berna. Quest'ultimo, il solo che veramente rappresenti l'Allemagna rigenerata, non si è ancora definitivamente pronunziato sull'accettazione delle funzioni che gli si vogliono conferire. Quanto al posto d'inviato presso la corte di Pietroborgo, il ministro ha dichiarato che si erano intavolate negoziazioni, ma che non n'era ancora succeduto alcun risultato. Egli aggiunse poi che questi agenti diplomatici erano incaricati di dare schiarimenti sugli affari nazionali dell'Allemagna, di combattere i pregiudizii che potessero per avventura ostare alle intenzioni del potere centrale, e di agire in ispirito giusto e pacifico bensì, ma in senso sempre di politica energica.

Dopo communicazioni date dal ministro degli interni intorno alle misure prese relativamente agli affari di Annovra, ed altre date dal ministro della guerra intorno al completare che egli fa dell'armata dell'impero, si passa alla discussione dell'art. 3 dei dritti fondamentali, il sui paragrafo 14° così concepito. I tedeschi hanno il diritto di costituirsi in nuove sette religiose, senza che queste abbiano bisogno di essere riconosciute dallo stato — fa suscitare 46 emendamenti (!!) proposti da diversi membri appartenenti alla minorità del comitato.

Il sig. Weissenborn, professore a Eisenach si pronunzia per l'intiera indipendenza della chiesa.

Il sig. Philipps di Monaco si dichiara contro l'usurpazione dei principi, i quali si arrogarono il diritto di governare e tiranneggiare la chiesa; se vogliamo l'unità dell'Allemagna, egli dice, bisogna ristabilire l'indipendenza primitiva della chiesa.

Il sig. Biedermann di Lipsia si pronunzia nel senso del signor Weissenborn. La potenza della libertà dell'idea sarà sempre più forte che quella dell'abuso che se ne vorrebbe fare. Lo stato non presterà più la sua assistenza ai progetti del dominio chericale, la chiesa non ficcherà più il naso negli affari dello stato. Se questa libertà, questa indipendenza mutua può incontrar pericoli, la stessa libertà saprà superarli.

Il sig. Paner, professore a Neissa, dice che la chiesa debb' essere libera ne' suoi dommi e nel suo culto; ma quando essa imprime alla vita intima un carattere positivo, quando entra nella vita pubblica, quando creasi forme che fanno di lei uno stato nello stato, allora il governo dee mantenere i suoi diritti. Non si dee adunque volere la libertà della chiesa, se non in quanto che la chiesa è un'associazione puramente religiosa.

Il sig. Jordan di Marborgo dice che si tratta dell'emancipazione dell'uomo. La riforma del secolo XVI ha liberato il pensiero dal giogo di Roma per darlo alla tirannia dei governi temporali. Sempre si parla della chiesa; ma che cosa è questa chiesa? la chiesa in realtà si compone del clero: i laici non ne sono che le pecore. Lo stato dee proteggere il cittadino contra le persecuzioni e le ostilità con cui la chiesa può opprimerlo.

Separare la chiesa dallo stato non è che un rimedio impotente finchè la chiesa starà qual è adesso. L'autorità del clero non può durare, perchè non vi debb'essere altra autorità che quella dello stato; la chiesa dovrà trasformarsi in libere associazioni religiose sotto la protezione dello stato.

Il signor Vogel, dichiarandosi in favore della separazione della chiesa dallo stato, e di questo da quella, purchè si prestino un vicendevole soccorso, prende a dimostrare che tutto il rimprovero che si possa fare alla chiesa non posa che sopra abusi, e non è fondato sulle dottrine cristiane.

Il sig. Tafel pretende che la gerarchia vuole l'indipendenza unicamente per dominare sulle comunità; questo fu sempre il domma della Chiesa, dominare su tutto. Egli non sta per la completa separazione della Chiesa dallo Stato, ma per l'unione reciproca sovra la base di un' intiera libertà legale.

Il sig. Dieringer, deplorando che i due preopinanti, che sono cattolici, si fossero pronunziati tanto sfavorevoli alla loro chiesa, sostiene che la persecuzione e gli atti di oppressione, rimproverati alla Chiesa d'una volta, furono provocati dal potere temporale.

Altri oratori tengono dietro a questi, ma l'assemblea stanca non vi presta più che un' attenzione distratta.

— 22 *agosto*. — Neanche nella tornata d' oggi si terminò la difficile e combattuta discussione sull'art. 3 del progetto dei diritti fondamentali.

Il sig. Beisler fa osservare che se un gran numero di membri appartenenti a diverse frazioni dell' assemblea chiesero l'emancipazione della Chiesa dalla tutela dello Stato, bisogna proprio che vi sieno motivi diversi per tale richiesta. Il desiderio di separare la Chiesa dallo Stato non è che dei tempi moderni. Volete voi cangiare un ordine di cose, che esiste già da un migliaio d'anni? Ma è poi naturale questa separazione? Piuttosto se la pace dovrà regnare tra lo Stato e la Chiesa, perchè non cangiare organizzazione assolutista di questa, perchè non riformarne il capo ed i membri? Da principio la Chiesa era democratica, appresso diventò aristocratica, poi monarchica assolutista; perchè non potrebbe tornare alla sua primitiva riorganizzazione, a quella che ricevette dal suo divino maestro?

Il sig. Zittel dichiarasi nel senso del preopinante, ma per via opposta; egli vuole che lo stato distrugga la gerarchia.

Il sig. Vogt dichiara che in tale questione egli si pone al di sopra di tutti i partiti, ed a un punto di vista al tutto neutro. Lo stato e la chiesa possono separarsi senza danno, perchè furono sempre stati in guerra aperta con loro. Egli vuole questa separazione, ma a condizione che la chiesa sia intieramente distrutta, e dispaia dalla terra per essere rimandata in cielo. Ogni chiesa è un ostacolo allo sviluppo del genere umano, epperò egli non vuole chiesa, la cui moralità è falsa perchè proviene dal timore del gastigo, e non dalla libera consciénza della dignità umana.

Dopo il sig. Vogt parlarono ancora i signori Jürgens, Döllinger, Beckerath, Geritz, Bauer. Una mozione di circa 20 membri chiese la chiusura della discussione generale, ma fu respinta. La discussione venne prorogata a giovedì 24.

(*Dai fogli di Francoforte*).

PRUSSIA.

BERLINO. — 21 *agosto*. — Scoppiò a Carlottamburgo una collisione tra i democratici ed i realisti. I democratici aveano formato un *club* che ieri tenne la sua terza seduta; i loro avversari irruppero nel locale di quella riunione per iscacciare i membri di quel *club* radicale. Non contenti d'essere riusciti in questa spedizione, i realisti entrarono nelle case dei democratici. Dicesi che li abbiano strappati dai loro letti, e percossi senza riguardi. Tali almeno sono le voci che corrono qui a Berlino. Tra poco si saprà qualche cosa di più preciso intorno a questo affare.

STATI ITALIANI.

NAPOLI. — Se hai vaghezza di saper quello che si passa in questa città da una decina di giorni, eccotene il dettaglio.

La fine della settimana scorsa fu illustrata da' tentativi della reazione realista assoluta, che doveasi eseguire da una parte della plebe di concerto co' sotto uffiziali della guarnigione di Napoli: difatto preparato un tal movimento per opera del sig. Abatemarco e Merenda in mezzo al popolo, e dal famigerato capitano Palmieri in mezzo all' esercito; la sera del dì 11 corrente in tre punti diversi della capitale la plebe sostenuta dai soldati della Marina e del Treno, irruppe per le vie colle grida di *Viva il Re* e *Morte alla Costituzione*. Questo indizio dato alla città della posizione nella quale si era, si scompose la schifosa turba coll'assicurazione di dover eseguire la ripetizione della stessa scena sopra una scala più grandiosa, il giorno 15.

Intanto con meraviglia di tutti, il giorno 15, la famosa bandiera bianca privata de' colori italiani e che doveasi recare in trionfo da un tavernaio del mercato (Monsù Arena) non comparve; i marinai in coccarde rosse, i scorticacani del mercato, i ladri di Portacapuana e i carrettieri del Treno Reale ebbero il contrordine, e la giornata si passò tranquilla.

E il ministero Bozzelli in questi trambusti che fa? incerto, fluttuante, promette e manca; dimanda qualche cosa al governo timidamente, e cede se niente gli viene accordato: sente che non potrà più governare quella reazione da esso stesso procurata, e con tutto questo predica tuttavia la fortuna che ha ancora il paese di possederlo, perchè a que'che si lamentano, mostra come spauracchio la nuova combinazione ministeriale Filangieri, che dovrà subentrare alla presente.

La flotta francese di Cagliari è andata a Palermo, la flotta inglese ha seguito il suo esempio; si sostiene generalmente che le due flotte agiranno di concerto per far accettare alla Sicilia il secondogenito di Ferdinando, come re indipendente in quell'isola, con lega offensiva e difensiva, e con ampio trattato di commercio e di navigazione col regno di Napoli.

(*Estratto dal Contemporaneo*).

PALERMO. — 13 *agosto*. — CAMBIAMENTO DI MINISTERO.

In questo momento un messaggio del presidente del governo partecipa alla camera de' comuni la rinuncia di tutti i membri del ministero e la formazione di un nuovo composto de' seguenti individui:

Sig. Vincenzo Fardella marchese di Torrearsa presidente della camera de' comuni, al portafoglio degli affari esteri e commercio.

Sig. Emmanuele Viola, culto e giustizia.

Sig. Filippo Cordova, finanze.

Sig. Giuseppe La Farina, pubblica istruzione e lavori pubblici.

Sig. Giuseppe Paternò de' marchesi di Spedalotto, guerra e marina.

Sig. Gaetano Catalano direttore dell'interno e pubblica sicurezza colla firma provvisoria di ministro.

La camera è quindi passata alla scelta del suo presidente che è risultato nella persona dell'ex ministro degli affari esteri signor Mariano Stabile.

— 17. — Oggi il ministero degli affari esteri in un suo rapporto alle camere confermava la continuazione delle buone disposizioni a nostro riguardo delle due grandi potenze la Francia e l'Inghilterra, presso le quali i nostri commissari godevano sempre del più manifesto favore, ad onta delle mene ed aggiramenti ivi contro noi suscitate dagli inviati ferdinandei, il tedesco conte di Ludoff, e (infamia inaudita!) il siciliano principe di Petrulla.

La svergognata viltà di questo rinnegato eccitò l'orrore di tutte le camere, per cui venne fatta mozione fosse egli dichiarato infame e traditor della patria. (*L'Indipendenza e la Lega*).

MESSINA. — 12 *agosto* — Ieri Pagnocco fece la solita presa dei cannoni dell'arsenale, disotterrandone 4 di 36 che erano sotto le rovine dei casamenti diroccati dalle cannonate di Pronio per impedire che fossero presi dai Messinesi. Malgrado le continue metragliate fatte tirare da Pronio sopra gli ardimentosi armati di Pagnocco, i 4 cannoni furono portati trionfalmente in città e piazzati in diversi punti. Altri 3 cannoni sono già attaccati e verranno tirati nel porto franco per via di argani.

(*L'Unione Italiana*).

SIRACUSA. — 8 *agosto*. — Le opere di fortificazione e di difesa continuano alacremente. Il ministro della guerra testimonio dell'entusiasmo di questi cittadini per la causa nazionale ricordi le sue promesse, e le adempia religiosamente. Quando l'umile popolo gli s'affollava attorno non per chiedergli pane o impiego di sorta, ma per gridare con effusione d'animo *Viva la libertà e l'indipendenza siciliana*, una scena commovente traeva le lagrime ai più generosi che vi assistevano: armi e munizioni chiedeva questo popolo, non pane o lavoro; sublime carità di patria, e magnanima abnegazione! Dal più sontuoso palagio al più meschino casolare, uno è il voto di tutti gli animi, uno il sentimento, la difesa della patria e delle nostre istituzioni minacciate dal nemico del nostro risorgimento, dall'alleato dell'Austria, dal disertore della santa causa italiana. (*Il Dione*).

ROMA. — 23 *agosto*. — Leggiamo nell' *Epoca* la seguente dichiarazione:

Signori Direttori

Giovandomi dell'affezione e della stima particolare e costante che mi portate, io vi prego di dar luogo nel pregiatissimo vostro foglio a una mia formale dichiarazione alla quale sono indotto dalla necessità di difendere l'onor mio e chiedo a voi ed a' vostri lettori infinite scuse dell'intrattenervi per qualche istante della mia persona in giorni così gravosi e minaccevoli per l'Italia.

Molti o ingannati o maligni vanno spargendo da qualche tempo che nell'intimo del cuor mio sta l'intenzione ferma di rovesciare il presente ordine dello stato e giungere alla fondazione di un governo provvisorio. A quest'occulto ed ultimo fine essere rivolte le mie cure e a preparare il quale aver io profittato per ogni guisa del tempo del mio ministero. A voci così false e triste non avea, secondo mia costumanza, dato mente nessuna. Ma ora io so di sicura scienza ch' elle suonano eziandio all' orecchio d' un personaggio inverso il quale mi stringe oltre a molti altri legami quello soave e perpetuo della gratitudine. A me corre, pertanto, l'obbligo di pubblicamente dichiarare che a quelle voci manca ogni fondamento di verità e mai non sono state le mie intenzioni quali si vogliono far supporre e che tutto è falso e calunnioso ciò che intorno a tal proposito si va mormorando.

A due fatti poi si accenna più specialmente dai miei accusatori, siccome a prove dell' affermazione loro; e nemmanco di tali due fatti moverei parola se non fossero in alto luogo raccontati e ripetuti. Il primo si è d'avere io, qualche giorno addietro concluso un discorso alla camera con questa frase appunto *proporrò a un estremo male un qualche estremo rimedio*. Per rimovere qui ogni sinistra interpretazione mi basterà di asserire che i rimedi estremi a' quali pensavo non erano nè un governo provvisorio nè alcuna cosa di somigliante.

Secondo capo di accusa si fa da taluni i discorsi e le proposte mie nell'adunanza privata di Monte Citorio la sera del primo di agosto. Ora come in quell'adunanza si annoverarono più di trenta deputati, quello che io dissi e proposi mai non si potrebbe nè nascondere nè alterare. Di governo provvisorio nessuno fece motto, nessuno fiatò; e quelle proposizioni che io metteva innanzi risolute ed energiche come i casi portavano, tanto erane legali e accettabili che vennero il dì dopo con leggier differenza approvate e accettate da ambedue i consigli deliberanti.

Scrissi, è già più di un anno al segretario di stato cardinale Gizzi e promisi sull' onor mio tornando nello stato romano di astenermi da ogni mezzo violento di mutazione e che avrei con sincerità obbedito alle leggi vigenti. Quel che promisi ho attenuto e mai non cesserò di attenere.

Se in Roma si tenne discorso un po' generale di governo provvisorio e nacque pericolo vero di vederlo costituito, fu certo nei primi di maggio del corrente anno; e non s' ignora, credo, da alcuno chi fosse colui il quale contribuì con maggior efficacia a rimovere e spegnere quel pericolo.

TERENZIO MAMIANI.

— La parte officiale della *Gazz. di Roma* ha questa dichiarazione:

Sebbene gli atti, coi quali *Sua Santità* e consiglio dei ministri hanno protestato contro l'invasione austriaca, avessero dovuto capacitare chicchessia della ferma volontà, in cui sono il principe ed il ministero, di tutelare l'indipendenza nostra e tutti i diritti della Santa Sede, e del popolo; pure v'ha taluno, a cui piace sempre di seminare germi di sospetto e diffidenza, mandando intorno voci di trattative o patti fra il maresciallo Welden ed i commissari di *Sua Santità*, od il ministero. Noi vogliamo quindi dare una pubblica e solenne mentita a queste voci, a queste insinuazioni, dichiarando: che il governo non ha accettato, e non accetta mai alcun patto indegno di un libero ed indipendente governo italiano.

— Una circolare del ministro dell'interno dice per evitare soverchie spese!!!, a fronte delle nuove circostanze!!! più non occorrere armar volontarii. A questo proposito la *Speranza* soggiunge:

« Si può immaginare quale impressione abbia prodotto in Roma la circolare del ministro Fabbri, in questi momenti che così viva corre la voce che Welden abbia poste condizioni del disarmamento alla sua ritirata dallo stato pontificio. »

— È uscito in luce un opuscolo contenente la difesa del generale Durando, scritta da lui medesimo. In verità noi dobbiamo asserire che di molte ragioni ci sembra che il pubblico debba essere soddisfatto. Produce dei documenti non inutili a conoscersi. (*Speranza*).

— Leggiamo nel *Contemporaneo* delli 24:

Lunedì alla camera dei deputati fu il ministero dei lavori pubblici invitato a narrare l'esito della missione di cui egli faceva parte presso Welden, per togliere i dubbi di patti vergognosi a cui avrebbe quel maresciallo consentito lo sgombramento delle truppe austriache dal nostro stato, specialmente di non dover più i pontificii riprendere le armi a soccorso dei Veneti e dei Lombardi. Il ministero negò esservi di mezzo condizione alcuna al richiamo degli austriaci al di là del Po, e che questi fra non molto avrebbero rivalicato i nostri confini. I tedeschi intanto non solo non uscirono ancora dal nostro stato ma anzi ingrossano a Bondeno, e a Pontelagoscuro. Questa notizia ha dato motivo a nuove interpellazioni sul proposito, ed un ministro ha risposto che il governo non accettava niuna condizione di quelle che il soldato tedesco gli avea imposto. Questa solenne contraddizione dei due ministri mostra la politica attuale del nostro governo. Noi con la maggioranza crediamo più alle parole del ministro che ha risposto questa mattina alla interpellazione del deputato nella parte che riguarda le esigenze dell'Austria. Ma non siamo affatto d'accordo con la sua dichiarazione che il governo cioè non annuirà ad alcuna delle richieste di quel maresciallo. Da che abbiamo già prove moltissime della buona armonia tra l'Austria e il governo del nostro stato.

FERRARA. — 23 *agosto*. — Gli Austriaci non ricevono più sudditi pontificii in tutt'i territorii del Veneto da essi per ora occupati! Da Bondeno partirono alcune centinaia d' Austriaci, e ne restano circa 700 con tre pezzi d'artiglieria.

Si parla d'un campo austriaco che si farebbe fuori di Modena, campo di osservazione più per Bologna che per Modena stessa.

(*Gazz. di Ferrara*).

BOLOGNA. 25 *agosto*. — L'ordine si ristabilisce mirabilmente, e fra pochi dì speriamo non resti vestigio delle anomalie prodotte dai passati avvenimenti, e si potrà mettere intero freno a talun disordine che qua e là avviene in qualche paese di campagna per opera di pochi sbandati malvagi, di cui la razza mai non è spenta appieno in nessun paese.

In mezzo alla niuna apparente minaccia nemica, non si cessa però dalla maggiore oculatezza ed operosità, e la Civica veglia, insieme alla riserva dei popolani, dì e notte alle porte ed alle mura, specialmente a che niuno esca od entri armato in città, se non munito del voluto permesso.

Continuando ad arrivare alcuni rinforzi di corpi militari pontificii, taluno fra gli altri, che già qui trovavansi, ha cominciato partire pei fissati accantonamenti di osservazione nel Ferrarese. Il governo e il comitato si prestano senza interruzione o distinzione di tempo alla cosa pubblica; ed è il nostro bravo colonnello Belluzzi non fa sparmio di cure e di gravi fatiche, sicchè è ben desiderabile che ci rimanga un uomo, che cotante prove ha dato di forte animo e di caldo amore di patria.

(*Gazz. di Bologna*).

FIRENZE. — Nella seduta del 25 del consiglio generale sollevavasi la discussione sull'incriminabilità di due articoli del *Corriere Livornese*, nei quali pareva fossero dirette al consiglio ingiuriose espressioni. Il deputato Corbani ha rivendicato con affettuose e generose parole i diritti della stampa, e chiudendo la discussione ha saputo strappare all'assemblea un generosissimo voto. Il *Corriere Livornese* è stato decretato non incriminabile.

— 25 *agosto*. — È istituita in Firenze una commissione incaricata dal ministro dell'interno, di raccogliere e distribuire le offerte che la carità pubblica vorrà fare per sollevare la condizione di quei volontarii italiani che le vicende di guerra hanno costretto a transitare per la Toscana. (*Alba*).

Leggiamo nel *Popolano* delli 25:

Il ministero è stato richiesto di dare spiegazioni dei tumulti reazionarii avvenuti in Laterina e in Montevarchi, ove sembra che soprattutto li impiegati delle regie possessioni abbiano tenuta scandalosissima condotta, allegando persino averne ricevuto autorizzazione dai superiori. Il ministero poco o nulla ha saputo rispondere. Solo parve promettere che provvederà immediatamente e coi mezzi più efficaci affine di conculcare e di distruggere quella reazione che taluni uomini infami si compiacciono fomentare nel popolo incolto e rozzo campagnuolo.

Ed è sperabile altresì che insieme agli altri fatti trarrà in piena luce quelli ieri sera avvenuti sciaguratamente a Signa, ove un tenente civico, un tal Dolci (se non andiamo errati), insinuando ai contadini ed all'infimo volgo esser prossimo l'arrivo d'un perfido frate alla testa di una brigata di Tedeschi, li disponeva alla rivolta e allo eccidio.

— Togliamo all'*Alba* delli 26 i seguenti particolari sui dolorosi

AVVENIMENTI DI LIVORNO

Una lettera di Livorno scritta alle 11 3|4 antim. ci reca che ieri sera alle 10 il giornale il *Cittadino Italiano* fu bruciato in tutti i caffè, che la moltitudine infuriò contro la casa del signor Pachò, tenente colonnello della guardia civica, gridando di volerlo vivo o morto fra le mani; qualcuno parlò e per il momento il tumulto fu sedato. — Stamane si è sparsa la voce che Gavazzi e la deputazione che lo accompagnava era stata arrestata a Signa dai carabinieri, cavalleria e contadini armati. — Dopo questo il popolo si è infuriato, il telegrafo è rotto, voglion partire per costà armati; non ho mai veduto la città in questa situazione. La campana del comune suona a martello per riunire la civica e far ritirare i cittadini pacifici alle loro case, e separarli dai turbolenti.

— Altre notizie posteriormente ricevute, ci confermano con maggiori particolarità le tristi scene di Livorno: dopo le 11 1|2 antimerid. fu devastato da una turba di popolo l'uffizio del telegrafo elettrico, ed il filo metallico veniva nello stesso tempo rotto alla distanza di un miglio dalla città. Fu da questa turba condotto in arresto il governatore e ritenuto, si diceva, come per ostaggio. Intanto il magazzino delle armi del governo veniva saccheggiato.

Una deputazione formata da alcuni incaricati del circolo politico e dalla municipalità veniva in Firenze per dirigere, essa diceva, al Sovrano, le doglianze del tradimento fatto al padre Gavazzi. Correva voce che fosse per fermarsi dalla parte tumultuante della città un governo provvisorio, ma alle ultime informazioni che sono potute aversi si crede che la guardia civica si apparecchi ad agire per rimettere l'ordine pubblico. È certo che il governatore è stato rimesso in libertà.

— *Ore 11 di sera*:

Il governo nella urgenza degli avvenimenti aveva nominato a governatore di Livorno il sig. Neri Corsini ex-ministro, il signor Lionetto Cipriani al comando delle armi, e il sig. Malenchini deputato, a particolare ufficio. Corre voce però che il sig. Corsini sia tornato in Firenze.

Dicesi che dove occorra, l'equipaggio delle navi inglesi ed americane sia pronto a scendere per conservare l'ordine e difendere le proprietà e le persone.

Stassera il consiglio generale si è riunito straordinariamente, e pare che abbia ricevuto comunicazioni importanti dal ministero.

La deputazione è arrivata a Firenze coll'ultimo convoglio della strada ferrata, e dopo avere chiesto di essere ricevuto dal gran duca è stata introdotta in palazzo vecchio.

— *Ore 2 dopo la mezzanotte*.

La deputazione è uscita in questo momento dal palazzo Pitti, ove si era portato anco il ministero. Pare che il risultato sia di permettere l'immediato ritorno del Vensi a Livorno, la consegna della bandiera rimasta in Signa; e tutte ciò in seguito di assicurazione per parte della deputazione che tutto torni tranquillo, e che il governatore sia restituito alla sua residenza.

Con un treno straordinario riparte la deputazione per Livorno.

LUCCA. — 26 *agosto*. — Ieri sera verso le ore 9 1|2 partì di qui la riserva piemontese appartente alla brigata guardie, che già da molti giorni stanziava in questa città. La partenza di questa brava ed eccellente milizia è stata oggetto di dispiacere per tutti coloro che avevano ammirato in quei soldati un contegno e una disciplina superiore a qualunque elogio. Essi furono accompagnati fino fuori di città in mezzo alle acclamazioni e agli applausi di un immenso popolo. (*Riforma*).

VENEZIA. — 21 *agosto*. — L' *Imparziale*, foglio veneto, ci riferisce un bell'atto di generosità patria del cav. Giacomo Treves dei Bonfil. Esso offerse alla patria la sua argenteria consistente in ben 6000 oncie, rifiutando con unico esempio la cartella a garanzia della restituzione.

— 5 *ore pom*. — Il generale Rizzardi, per ordine del governo e del generale in capo, venne destinato al comando del riparto di Chioggia ed adiacenze, punto il più importante, e forse il più minacciato, nell'estuario. Questo bravo e distinto generale, nell'adempimento dell'onorevole incarico, si acquisterà, ne siam certi, novelli dritti alla universale stima, come esperto e valoroso uomo di guerra e della patria benemerito; aggiungendoli agli altri già prima acquistati, e più di recente nell'esercizio del non meno interessante comando di Marghera.

GOVERNO PROVVISORIO DI VENEZIA.

Il Comitato di pubblica vigilanza.

Onorati del gelosissimo incarico d' invigilare a tutela della nazionale sicurezza, per non mancare allo scopo cui siamo chiamati, abbiamo bisogno della cooperazione di tutti gli Italiani, che si trovano ora a Venezia. Nostro dovere sentito, nostra occupazione assidua si è di prevenire i disordini. È meglio impedire, che rimediare al male. Questa città, alla quale sono rivolti gli sguardi di tutta l'Europa, è pronta a sostenere qualunque sacrificio, per ottenere la tanto sospirata indipendenza d' Italia. Grandi sventure abbiamo sofferte fin qui, siam pronti a soffrirne delle altre, se la necessità lo imponesse.

Gl'Italiani non hanno bisogno di eccitamenti. Se non che, il distinguere è necessità. Per certuni, la sventura è stimolo a grandi virtù; per altri è spinta alla demoralizzazione ed al disordine. In questi momenti; l'ordine è per noi il primo elemento di vita. La nostra voce, la nostra preghiera, sono fiduciosamente rivolte a quelle anime generose, che raddoppiano i sacrificii in faccia alla sventura

È facile il prevedere che alcune famiglie, strette dalla necessità; deggiano loro malgrado restringersi nel trattamento interno e riminuire il numero di quelle persone, che, con la prestazione dell'opera loro materiale, in qualità di domestici, ritraggono il sostentamento. Fatto un appello fervoroso alle anime generose dei nostri concittadini, siamo certi che ciò non sarà per avverarsi giammai. La classe cospicua di Venezia, la classe della nobiltà, della intelligenza e della possidenza, hanno date prove solenni e non periture di pubblica carità. Esse possono servire ad altri d'esempio, non mendicare l'esempio altrui. Si farà certo fra noi ciò che fu fatto da molte altre città della Lombardia. Tutte le famiglie agiate si assoggettarono ad ogni privazione, ma conservarono intatto il numero degl'individui addetti al loro servigio. Assicurare il pane a questa classe, è rendere grande ufficio alla patria, è affratellare nella sventura anche il povero che, tolto allo avvilimento ingenerato dalla più desolante miseria, sarà tempre pronto ad atti generosi ed eroici per la difesa della causa italiana.

Anche l'antica repubblica veneta aveva adottate misure di coazione in simili circostanze; ma pei nostri concittadini, animati dal vero amor di patria, più che i mezzi coattivi, valgono le preghiere.

E questo appello noi lo facciamo, non con lo spirito di rimuovere da un proposito i Veneziani nostri fratelli, ma per provare solennemente che i nostri cuori armonizzano perfettamente in questo sentimento di provvida carità, per allontanare il pericolo della miseria da quella classe, che fu dalla sorte destinata a vivere del pane altrui.

Venezia, 22 agosto 1848.

Zambaldi, — Visentini, — Rensovich, — Morosini, — Comello, — Serena, — Scarpa.

Veduto Manin.

(*Gazz. di Venezia*).

— Un rapporto del maresciallo Radetzky da Milano in data 16 corrente annunzia al ministero della guerra che le truppe del secondo corpo hanno occupato senza opposizione le città di Varese, Como, Lecco, Sondrio e Bergamo. Il tenente maresciallo d'Aspre s'era avanzato verso Brescia (che sappiamo anche da lui occupata). Il generale italiano Griffini s'era ritirato con 3 in 4,000 uomini per le valli di Edolo e Tirano. Il generale Durando, a tenore della convenzione stipulata con Carlo Alberto, s'era ritirato pure con 3.000 uomini nel Piemonte, passando per Bergamo, Monza e Gallarate. Un altro corpo di 4,000 uomini comandato dal generale Garibaldi si era pure ritirato oltre a Lugano sulla parte piemontese del Lago Maggiore.

PIACENZA. — 25 *agosto*. — Nella città continua a regnare la maggior calma; tutti però stanno nell'aspettazione più anziosa del termine di questo fatale armistizio. È degno della maggiore lode il contegno del nostro popolo. Il nostro sindaco ci dà ogni giorno nuovi segni del suo amor patrio e della sua prudenza nel governo della cosa pubblica in mezzo alle difficili e penose contingenze nelle quali ci troviamo. (*Eridano*).

INTERNO.

I fogli di Genova riferiscono l'indirizzo nobilissimo che il consiglio civico mandava a S. M. per mezzo della deputazione di che abbiam fatto cenno, e la relazione di questa stessa deputazione. Siamo lieti di leggervi le più ferme assicuranze uscite dal labbro del re, di vederne trapelare un certo quale disinganno di tutti quei *valorosi* che aveano carico delle cose della guerra, di sentir rianimati quegli spiriti generosi che santificarono agli occhi d'Italia la sua spada. Ma con altrettanto dolore vedemmo il magnanimo principe tacere davanti alla risoluta domanda di un'inchiesta. Per Dio! Si persuada una volta Carlo Alberto che ne va dell'onor suo, dell'onor nazionale!

GENOVA. — 28 *agosto*. — Dopo l'arrivo de' nostri prodi reduci dal campo, la truppa di linea fu surrogata pel servizio di guardia in varii punti della città. Delle due porte principali, l'una (cioè quella *della Pila* a Levante) è presidiata dalla linea; quella *della Lanterna* ad occidente è tenuta dalla civica. A quest'ultima osservammo stamane in sentinella, semplice soldato, il generoso Lorenzo Pareto, il sostenitore indefesso della causa italiana, il precipuo splendore del cessato ministero. Qual lezione per una boriosa genìa, che si travaglia con ogni modo di brighe, di favori e di pecunia per avere un gallone sul *sakò* ed una spada (forse inutile) al fianco!!!

— Quest'istessa mattina è giunta in Genova la brigata Real Navi; noi diamo un fraterno saluto a questa brigata che sui campi Lombardi diede tante prove di coraggio e di valor militare.

— La sorda agitazione, le pericolose tendenze che andavano svolgendosi in valle di Polcevera, e di cui si avevano ogni giorno manifesti e sempre più frequenti indizii, eccitarono la speciale attenzione della commissione per l'ordine interno, e sorveglianza. Questa commissione di concerto con i RR. Commissarii l'altr'ieri ne stendeva una esposizione a S. E. il nostro governatore. S. E. il governatore conte di Sonnaz provvedeva a che il giudice instruttore al tribunale di prima cognizione si recasse in Polcevera onde procedere all'informativa delle cause che addussero uno stato di cose così deplorabile intanto che per darvi appoggio dava ordine di colà trasferirsi a 200 uomini di truppa fanteria i quali al bisogno potrannosi aumentare. Noi confidiamo che le disposizioni le quali saranno adottate varranno a ricondurre la tranquillità in quelle comuni, a dissipare le sinistre prevenzioni, e ricondurre quelle popolazioni traviate al sentimento del loro dovere. (*Pensiero Italiano*).

— Ragguagli provenienti da parecchi punti della provincia d'Alessandria, che si possono dire compendiati in una rubrica dell'*Avvenire* del 20 corrente recano che nelle campagne circonvicine a quella città va crescendo il malumore dei cittadini contro le persone doviziose accagionandole dei mali che sono inevitabili nella guerra. Il mal talento giunge per ora alle minaccie, e se non vi si pone rimedio giungerà ben presto a fatti lagrimevoli. La rilassatezza dei vincoli del governo interiore, solita a manifestarsi nei tempi in cui ogni sforzo dovette rivolgersi contro un nemico esterno servì di occasione e di pretesto ai malintenzionati, ed il male ben presto si diramò con la scorta ed il pungolo delle cupidigie infiammate dalla speranza di essere facilmente appagate.

ASTI. — 28 *agosto*. — Ieri giungeva fra noi il Salasco avviato alla volta di Torino, e si fermò per prendere ristoro in uno dei nostri alberghi. Saputosi il *bell'* arrivo, nell'intento di dimostrargli la *benevolenza* che per lui nutre la nostra città, molti si portarono sul luogo della fermata attendendo i più tardi avvisati.

Il *valoroso* generale accortosi che l'aria si faceva pesante, fatti attaccare immantinente i cavalli, col boccone nel gozzo, se la svignava. L'ordine precipitoso impedì che la serenata diurna fosse quale si desiderava fargli: gli attori non erano ancor tutti sul luogo, i presenti però fecero il loro dovere: il viaggiatore si trovò un chiodo nella vettura: bagatelle! Ai nostri tempi non si crocifigge più ma si . . . . . . (*Corrisp.*)

TORREBORMIDA. (*Alba*) — Il nostro reverendo prevosto rifacendosi su tempi morti per grazia di Dio per sempre, benchè non l'abbia fatto nei diciott'anni di sue cure pastorali, ora vuole riscuotere le decime. Si direbbe che così voglia vendicarsi de' nuovi tempi, che, a dir vero, a lui sanno ben d'amaro. In questi momenti che il popolo soffre tanto, con la dote ch'egli ha, chieder decime!!!! (*Corrisp.*)

NOTIZIE DEL MATTINO.

— Siamo accertati che il ministero inviava due giorni sono un apposito corriere per chiamare un distinto generale polacco.

— Veniamo assicurati che il cav. Boncompagni avrebbe preso il portafoglio dell' istruzione pubblica, e che così il professore Merlo resterebbe con quello di grazia e giustizia. In quanto all'altro d'agricoltura e commercio si dà per positivo sia stato chiamato Strigelli.

— Ieri la Guardia Nazionale invitava ad altro banchetto una parte della prode uffizialità dell'esercito. Noi riferiamo tali notizie sempre col cuore pieno di gioia. Oramai il vincolo che stringe questo alla milizia cittadina è indissolubile.

— Abbiamo lettere da Milano del 24 e 25, delle quali ricaviamo che ivi regna sempre la stessa quiete sepolcrale. L'emigrazione continua, e per uno che rimpatria, ve ne sono dieci che o si ritirano alla campagna, o vanno all'estero. Il governo militare dà passaporti a tutti e per tutti i luoghi, tranne per il Piemonte; le case signorili quasi tutte vuote sono convertite in quartieri da soldati, e dai balconi o dai terrazzi ornati di fiori si vedono al mattino e al dopo pranzo gli ufficiali croati, sdraiati mollemente sopra una *dormense* di *mogheno* colle gambe accavallate l'una sull'altra fumare la loro pippa. Di questi quartieri ve ne sono tre o quattro per ogni contrada, e Ratetzky si è appigliato a tale ripiego onde impedire che si rinnovino le barricate. I soldati sono contenuti con severa disciplina, ma al minimo movimento della popolazione hanno ordine di far man bassa su tutti senza distinzione di età o di sesso, per cui la sorte di Milano potrebbe dipendere da qualche ubbriaco, da qualche fanatico, o da qualche agente provocatore mosso dalla polizia. Gli ufficiali all'incontro, gente per lo più ineducata e selvaggia, sono arroganti, incontentabili, vessatori contro i loro ospiti, altra ragione per cui quelli che possono se ne vanno via, e lasciano i Croati pieni padroni delle loro case, di cui si appropriano quello che v' ha di meglio. Il più insolente, come il più insaziabile di tutti è Pachta, essere anche il più schifoso del Bolza, e macchiato di peggiori brutture, e che avrebbero dovuto più procacciargli il rigor delle leggi. Costui sempre ingolfato nei vizi, e sempre rovinato dai debiti, fa riffe e raffa di ogni cosa, e si è già ammassato ingenti ricchezze che audranno a consumarsi fra le gozzoviglie, le cortigiane e il giuoco come per lo passato.

Arresti finora nessuno ma non è da fidarsi. Di ciò che succede al di fuori siamo affatto all'oscuro: giornali, nissuno è tollerato, fuori la gazzetta di Milano che ha per redattori il Rizzi, a cui la povertà fa fare di tutto, e quei due cattivi mobili di Oldini e Baraldi che la facevano da repubblicano. Ieri soltanto (24) ricevemmo lettere dal Piemonte, Francia e Romagna, ma sono diligentemente visitate alla posta.

Di politica nissuno ardisce profferir parola: in segreto si spera nella Francia ed anche nel Piemonte; si comincia altresì a compatire Carlo Alberto e a credere che sia stato tradito dai suoi generali; di un' unione coll'Austria, anche alle più favorevoli condizioni è neppure da pensarsi. La forza potrà ottenere un risultato momentaneo, ma niente più. Il commercio è arrenato, molte botteghe sono ancora chiuse, le altre potrebbero esserlo anche senza loro danno, perchè aprono alla mattina e chiudono alla sera senza vedere un avventore. Chiuse pure sono tutte le fabbriche: i padroni continuano a pagare gli operai finchè hanno denari, ma a misura che si vuota la loro cassa, sono costretti a chiamarli, a confessar loro la propria situazione ad abbandonare quei poveri padri di famigla, quindi la miseria va rapidamente crescendo. Alcuni negozianti hanno ripigliato qualche affare con Vienna, ma dovranno desistere, stante l'impossibilità di poter far bene. Le cambiali sopra Vienna, per quanto sia buona la firma, perdono non meno del 50 0|0.

I ladri sono i soli che fanno buoni affari: ne hanno fucilati due: che non hanno punto scoraggito gli altri. Ogni mattina si ha notizia di qualche bottega o di qualche casa spazzata intieramente. Un po' che duri ancora questo stato di cose, Milano sarà una solitudine istorica come Palmira e Persepoli, qui alcuni sudici Croati, come là alcuni Beduini saranno i soli abitatori.

Dal Cantone Ticino riceviamo la seguente lettera.

Come sapete, il celebre Mazzini come fu il primo a scriversi fra i militi di Garibaldi, così fu anche il primo a fuggire, ed a salvarsi a Lugano in casa del sig. Ciani. In questi giorni arrivava pur qui il conte Dandolo, bravo giovinetto che dimostrò molto valore nella nostra guerra d' indipendenza. Egli andò subito a trovare il patriarca della *Giovine Italia* che a guisa di un satrapo orientale se ne stava sdraiato sopra un sofà, tenendo sopra un tavolino una tazza da caffè, e fumando gravemente una lunga pippa alla turca, ed elargendo a volta a volta nugoli di fumo che portavano in cielo l' *idea* che deve distruggere l'Austria. Appena vide il Dandolo se ne meravigliò, e gli disse: Come! tu qui? E perchè non sei a combattere? Il giovanetto offeso da questo complimento non fu tardi a rispondergli: sono cinque mesi da che io combatto ed espongo la vita intanto che tu te ne stavi mangiando e dormendo in pace, bevendo il tuo caffè e fumando la tua pippa: poi sei fuggito vilmente senza veder faccia di nemico.

— Leggiamo nell'*Osservatore Triestino*:

Ordine di ritirata alla flotta e alle truppe sarde in Venezia.

Ieri a sera alle ore 9 e 1|2 è qui giunto un corriere inviato da S. E. il feldmaresciallo Radetzky il quale recò un dispaccio aperto del ministero della guerra e della marina del Piemonte diretto all'ammiraglio Albini, col quale gli viene ingiunto di tosto levare il blocco, di abbandonare colla flotta le acque di Venezia, e di mettere subito in marcia le truppe sarde che si trovano colà, onde ritornino nel Piemonte. S. E. il tenente-maresciallo Gyulai ha incaricato tosto il tenente di fregata Willersdorf d' imbarcarsi indilatamente sul vapore di guerra *Vulcano* e di recarsi a conseguare quel dispaccio.

Trieste, 25 agosto 1848.

Nel riferire siffatta notizia ufficiale vorremmo poter credere all'altra, che ne si darebbe con qualche assicuranza, che cioè sette vascelli francesi vadano a mettersi davanti a Venezia.

VIENNA. — 25 *agosto*. — Credesi che il ministro Wessenberg abbandonerà di nuovo e fra poco Vienna e che anzi uscirà dal ministero. Soggiungesi che il conte di Thurn ne prenderà il portafoglio.

Sappiamo d'altronde che ieri nella prima conferenza di esso Wessenberg coi rappresentanti di Francia e d'Inghilterra ha rigettata la mediazione di queste due; adducendo per pretesto che è in diretta corrispondenza con Carlo Alberto e che non sa se la mediazione sia stata accettata da quest'ultimo: aggiunto che non tutte le condizioni dell'armistizio sono state adempiute, stante che la flottiglia Sarda non si è ancora ritirata da Venezia.

Il ministro austriaco per essere sincero (se un ministro austriaco può esserlo) avrebbe dovuto dire che le condizioni dell'armistizio furono da capo a fondo violate dall'Austria, ed avvedersi inoltre ch'egli era in contraddizione con sè medesimo, perchè se è in relazione diretta con Carlo Alberto, come può asserire, essergli ignoto che il re abbia accettata la mediazione, mentre il contrario è attestato ufficialmente. Il vero è che l'Austria non ha la minima intenzione di scendere a trattative, e soltanto vuole guadagnar tempo per farne il suo profitto. La migliore mediazione sta nei cannoni.

Dicesi ancora che l'Austria abbia intenzione di convocare in Milano, sotto l'imparziale tutela dei Croati, una rappresentanza del popolo per trattare intorno ai futuri destini della Lombardia, intorno alle spese della guerra, al debito pubblico ecc. Sarà una rappresentanza magnifica.

NOTIZIE POSTERIORI.

COSE DI LIVORNO.

Nel *Pensiero Italiano* del 29 leggiamo in disteso i particolari del movimento livornese. Si sa che esso veniva cagionato dalle voci che s'erano fatte correre sull'arresto del P. Gavazzi e dei deputati livornesi che l'accompagnavano. Ora leggiamo in una notificazione del 26 fatta dai delegati che s'erano recati presso il granduca e il ministero, che il P. Gavazzi transitò per la via di Porretta e si reca liberamente alla sua Bologna, che le persone seco lui partite sono in perfetta libertà, che finalmente il governo non ebbe mai intenzione di mandar truppe a Livorno. Abbiamo indi la dichiarazione seguente del governo provvisorio ai *Toscani ed Italiani*.

TOSCANI ED ITALIANI.

Nere ed infami calunnie si sono sparse da iniqui nemici contro il popolo livornese. I moti di Livorno hanno per oggetto l'abbandonata causa italiana, la fiacca guerra combattuta. Toscani! il popolo livornese è Italiano; egli nei tumulti non ha disonorato il nome d' Italia, perchè in 3 giorni di movimento la privata proprietà è rimasta illesa.

Potrà calunniarsi il popolo livornese, ma l' infamia rimarrà a chi la tentava.

In nome del Popolo

D'Angiolo, gonfal. — Secchi — Pifferi — Fabbri — Venzi — Roberti R. — Roberti G. — Meloni — Zacchi — La Cecilia — Mangini — Giera — Malenchini — Guerazzi (assente) — Frangi (assente) — Petracchi (assente).

Una notificazione del Gonfaloniere provvisorio invita il commercio a riprendere il suo stato normale.

Una corrispondenza infine del 28 reca quanto segue:

Oggi la camera di commercio è riunita per formare una deputazione da dirigersi al granduca per sottoporgli i desiderii del popolo Livornese, il primo de' quali si è: l'armamento, e la continuazione senza tregua della *guerra dell'Indipendenza d'Italia*, vedi dunque che lo scopo non è da sprezzarsi! Basta, le cose andranno bene purchè non s'immischino, al solito, i *moderatissimi*.

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.

G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.